



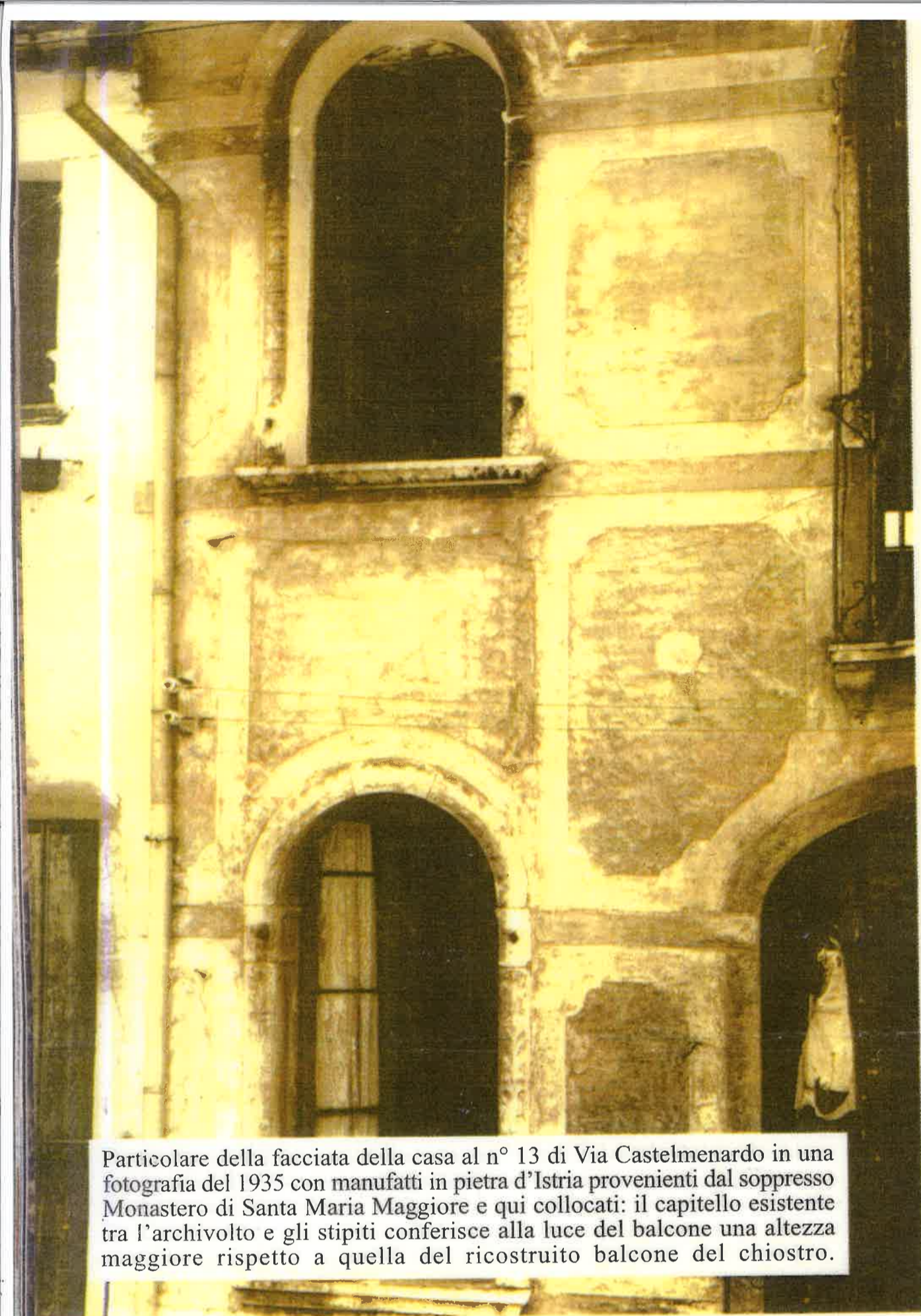
IL CHIOSTRO DI SANTA MARIA MAGGIORE *e una curiosa migrazione di manufatti in Pietra d'Istria*

Se tanto è nota e frequentata la basilica di Santa Maria Maggiore, conosciuta popolarmente col nome di *Madona Granda*, altrettanto poco è conosciuto l'adiacente chiostro che fu ricostruito nel 1961, quasi duecento anni dopo che era stato parzialmente demolito.

Nel 1767-68 una serie di decreti del Senato di Venezia aveva soppresso molti dei monasteri che si trovavano nel territorio della Repubblica per incamerarne i beni, e dalla loro alienazione recuperare risorse con le quali rimpinguare le esangui casse dello Stato ormai prossimo alla sua definitiva estinzione dopo secoli di storia gloriosa. Durante la dominazione napoleonica, tali disposizioni sarebbero state seguite da altre analoghe, che praticamente cancellarono dal Veneto la presenza degli ordini religiosi maschili e femminili.

A Treviso il provvedimento del Senato Veneto colpì tra gli altri il monastero di Santa Maria Maggiore allora retto dai Canonici Regolari Lateranensi, la congregazione religiosa che a Venezia aveva sede nel Monastero e chiesa di San Salvador. La parrocchia fu mantenuta, ma la sua cura d'anime fu restituita al vescovo che vi nominò dei parroci diocesani. Il monastero venne quasi totalmente smantellato e venduti furono i materiali di spoglio (mattoni, tegole, portali, soglie e davanzali in pietra d'Istria, colonne, infissi, serramenti), come pure le aree di pertinenza che comprendevano oltre al chiostro a ridosso della chiesa, un secondo chiostro, cortili e orti. La descrizione analitica e iconografica del complesso è contenuta nella relazione che ne fece nel luglio del 1772 il pubblico perito Francesco Duodo.

Alla Parrocchia rimase la chiesa, il campanile, la vecchia sacristia, una parte del monastero da adibire a casa canonica,



Particolare della facciata della casa al n° 13 di Via Castelmanardo in una fotografia del 1935 con manufatti in pietra d'Istria provenienti dal soppresso Monastero di Santa Maria Maggiore e qui collocati: il capitello esistente tra l'archivolto e gli stipiti conferisce alla luce del balcone una altezza maggiore rispetto a quella del ricostruito balcone del chiostro.

Fu solo qualche anno più tardi che il prof. Giovanni Netto mise in luce la Perizia Duodo del 1772, che avrebbe potuto consentire una più puntuale ricostruzione del chiostro: ad esempio la distribuzione degli archi dell'ala ovest aveva in origine il balcone della sacristia al centro dell'arcata alla quale si affaccia, come del resto confermato da una allora non conosciuta fotografia del 1928.

Anche il precedente intervento postbellico sui balconi della residua ala nord del chiostro non hanno avuto a mente la completa organizzazione dei manufatti in pietra d'Istria che dovevano contornare i fori. Recuperando qua e là dalla parete tutti i frammenti superstiti, questi sono stati ricomposti intorno a un unico foro, quello che presentava la meno deteriorata cornice decorativa in affresco. Gli altri fori sono stati modellati sulla luce di questo. Il risultato è quello oggi visibile: non può tuttavia sfuggire all'osservatore come la decorazione in affresco si accosti con esattezza alla cornice in pietra d'Istria sulle dimensioni orizzontali, mentre se ne discosta su quelle verticali, sia in alto come in basso. Il foro doveva quindi essere più ampio. La ricostruzione è stata realizzata sulla scorta dei materiali disponibili in loco, in quanto superstiti alle spoliazioni settecentesche che come detto hanno disperso materiali e manufatti, acquistati da privati per essere reimpiegati in altri edifici.

Stipiti, archivolti e davanzali in pietra d'Istria decorati in bassorilievo costituiscono una raffinata rarità, unica per Treviso, di cui poteva dotarsi solamente un edificio di pregio, come appunto era il chiostro di Santa Maria Maggiore nel Quattrocento. Mi ha colpito l'averli ritrovati sulla facciata di una casa le cui modeste dimensioni non sono conciliabili

nonché l'ala nord del chiostro a ridosso della chiesa per il solo motivo che al piano superiore correva il passaggio dalla sacristia alla cantoria: il palco ligneo tuttora visibile di fronte all'altare della Madonna che non accoglie più l'organo.

Dopo quasi un secolo di cura della parrocchia da parte del clero diocesano, nel 1882 furono immessi dal vescovo i religiosi della congregazione dei Chierici Regolari Somaschi, i Padri che tuttora vi si trovano, i quali nel corso degli anni poterono recuperare alcune delle superfici e volumi dell'antico monastero, riscattandone la proprietà dai privati che ne avevano fatto acquisto, così da poter dare accoglienza alle Opere Parrocchiali. Tra queste, attiguo alla chiesa e insistente sull'area del chiostro, un cortile che ha consentito l'aggregazione e le attività dei ragazzi che hanno frequentato il Patronato (attivato dai Padri fin dal 1901). Il bombardamento aereo del 13 marzo 1945, che ha gravemente colpito la chiesa, ha danneggiato anche il cortile del Patronato. Il restauro che ne è seguito ha cercato di recuperare la originaria distribuzione dei balconi e degli archi di questa parte dell'antico chiostro, superstiti alle demolizioni del 1772 e nel tempo variamente manomessi.

Dopo che le Opere Parrocchiali, definite oggi "Oratorio Miani", si sono sviluppate sull'opposto lato della nuova Via Brandolini d'Adda, nel 1961 l'area del vecchio patronato è stata diversamente organizzata, riedificando gli altri tre lati del chiostro e radicalmente ristrutturando i volumi della casa canonica.





con questi manufatti decorativi, deducendo che vi dovevano essere stati applicati in epoca molto posteriore alla loro realizzazione per impreziosirne l'aspetto. L'edificio si trova in Via Castelménardo contrassegnato dal numero civico 13. E se questi elementi sfuggirono alla inventariazione peraltro minuziosa che nel "Catalogo della cose d'arte e di antichità" redasse Luigi Coletti del 1935, non passarono inosservati a Giuseppe Mazzotti che nel numero della Primavera 1935 ne pubblicò una fotografia, senza peraltro ravvisarne la natura allogena, al punto da ritenere invece una deturpante intrusione settecentesca le "riquadrature" che occupavano il resto della facciata, quando queste

dovettero essere state allora realizzate per cercar di armonizzare la modestia della parete con il pregio degli elementi allora inseriti.

A dirimere il prudente dubbio che aveva accompagnato la mia osservazione fu il riscontro della corrispondenza di stile e di dimensioni dei manufatti di via Castelménardo con quelli del chiostro di Santa Maria Maggiore, da dove concludo siano pervenuti, consentendomi di stabilire che in origine tra lo stipite e l'archivolto esisteva un corpo a mo' di capitello: quanto sarebbe bastato per dare al ricostruito foro del chiostro quella maggiore dimensione verticale compatibile con la decorazione ad affresco che risulta sulla parete.

L'ala nord del chiostro conserva ancora le originali colonne quattrocentesche con i capitelli e le basi, mentre sulla parete sono ben due gli strati di decorazione ad affresco che si riconoscono seppur abbastanza sbiaditi: uno più antico che riproduce un paramento in finti mattoni, e il posteriore che doveva inquadrare e dar risalto ai balconi del primo piano, e che si conclude sotto il cornicione del tetto con una fascia di decorazione a girali di fogliami. Il quadriportico del chiostro costituisce ora il naturale spazio, raccolto eppur all'aperto, che concilia la riflessione religiosa tra la chiesa e la città; ma è altresì luogo di accoglienza e di aggregazione delle persone, disponibile ad

ospitare anche iniziative laiche nello spirito della tradizione che ha visto affluire nei luoghi sacri le diverse espressioni dell'arte, della cultura e della solidarietà.

Toni Basso

Nella foto in alto: il cortile del Patronato come si presentava negli anni Cinquanta, sulla cui area nel 1961 è stato ricostruito l'attuale chiostro.

Qui a fianco: particolare della Perizia Duodo del 1772 che mostra il complesso del Monastero di Santa Maria Maggiore: in rosso le arre e i volumi che furono allora espropriati dalla Repubblica di Venezia in seguito ai decreti del Senato del 1767-68, e quindi venduti all'asta.

